

Card. Alfons M. Stickler
L'attrattiva teologica della Messa Tridentina
Testo della Conferenza tenuta a New York (U.S.A.)
Maggio 1995

La Messa Tridentina indica il rito della Messa stabilito dal Papa Pio V su richiesta del Concilio di Trento e promulgato il 5 dicembre 1570. Questo messale presenta l'antico rito romano, nel quale sono state soppresse aggiunte e alterazioni diverse. Al momento della promulgazione, sono stati conservati i riti esistenti da almeno duecento anni. E' dunque più corretto chiamare questo messale la liturgia di Papa Pio V.

Fede e liturgia.

Fin dalle origini della Chiesa la fede e la liturgia sono state intimamente legate. Il Concilio di Trento stesso ne è una delle prove: dichiarò solennemente che il Sacrificio della Messa è al centro della liturgia cattolica, contrariamente all'eresia di Martin Lutero che negava che la Messa fosse un sacrificio.

La storia dello sviluppo della fede ci insegna che questa dottrina è stata stabilita con autorità dal Magistero, attraverso l'insegnamento dei Papi e dei Concili. Sappiamo ugualmente che in tutta la Chiesa, e particolarmente in seno alle Chiese orientali, la fede era il più importante fattore di sviluppo e di formazione della liturgia, soprattutto per la Messa.

Noi troviamo nei primi secoli della Chiesa argomenti convincenti su questo tema. Papa Celestino I scriveva ai Vescovi della Gallia nel 422: *Legem credendi, lex statuit supplicandi* - la legge della preghiera stabilisce la legge della fede. Questa idea è stata ulteriormente ripresa con l'espressione *lex orandi, lex credendi* (quale il pregare, tale il credere).

Le Chiese ortodosse hanno conservato la fede grazie alla liturgia. Il Papa, nella sua ultima lettera scritta in occasione del Centenario della lettera del Papa Leone XIII sulle tradizioni delle Chiese orientali, sottolinea l'importanza di questa tesi, perchè ha scritto che la Chiesa latina ha qualcosa da imparare dalle Chiese orientali, soprattutto in materia liturgica.

Le dichiarazioni conciliari.

Si trascura non di rado la differenza tra due tipi di dichiarazioni e decisioni conciliari: ciò che riguarda la dottrina e ciò che riguarda invece la disciplina.

La maggior parte dei Concili hanno emesso dichiarazioni e decisioni allo stesso tempo sia dottrinali che disciplinari. Altri però solo o dottrinali o disciplinari. Molti Concili orientali, dopo quello di Nicea, trattarono solamente problemi di fede. Il secondo Trullano (a. 691) fu un Concilio interamente orientale ed un Concilio che emanò solamente decisioni di ordine disciplinare, perchè queste erano state trascurate nelle Chiese d'Oriente all'epoca dei Concili precedenti. Questo Concilio mise a fuoco i problemi di disciplina nelle Chiese orientali, soprattutto in quella di Costantinopoli. Queste note sono importanti perchè troviamo esplicitamente nel Concilio di Trento le due disposizioni, capitoli e canoni che trattano prima

esclusivamente problemi di fede e dopo, quasi in tutte le Sessioni, esclusivamente argomenti di ordine disciplinare. Questa distinzione è importante: tutti i canoni teologici affermano che chiunque si oppone alle decisioni del Concilio è scomunicato: *anathema sit*. Mentre il Concilio non commina mai anatemi per opposizioni contro disposizioni puramente disciplinari.

L'insegnamento del Concilio di Trento sulla Messa.

Questo ci aiuta nel proseguire compiutamente nelle nostre riflessioni. Ho già fatto notare il nesso tra fede e preghiera, la liturgia cioè; ma in modo particolare ciò vale per il rapporto tra fede e la più alta espressione liturgica, il culto pubblico cioè della S. Messa.

Una espressione classica di questo legame l'abbiamo nella trattazione che questo Concilio ha dedicato all'Eucarestia in tre Sessioni: nella tredicesima dell'ottobre 1551, nella ventesima del luglio 1562, che trattò del Sacramento dell'Eucarestia, e soprattutto nella ventiduesima del settembre 1562, che stabilì i capitoli ed i canoni dogmatici concernenti il Santo Sacrificio della Messa. A questo si aggiunge uno specifico decreto su ciò che deve essere osservato ed evitato nella celebrazione della Messa. E' una dichiarazione ufficiale e classica centrale che esprime il pensiero della Chiesa su questa materia.

Il decreto studia prima di tutto la natura della Messa. Martin Lutero rinnegò apertamente e chiaramente questa natura, dichiarando che la Messa non è un sacrificio. Occorre notare che i Riformatori, per non turbare i fedeli semplici, non eliminarono subito tutte quelle parti della Messa che esprimono la fede vera in contrasto con le loro nuove dottrine. Essi conservano, per esempio, l'elevazione dell'Ostia tra il Sanctus e il Benedictus.

Per Lutero e i suoi seguaci, il culto consisteva principalmente nella predicazione destinata ad istruire e ad edificare, interrotta da preghiere e da inni. Ricevere la Comunione era solo cosa secondaria. Ciononostante Lutero sosteneva ancora la Presenza di Cristo nel pane al momento della Comunione, ma negava fortemente il Sacrificio della Messa. Per lui l'altare non poteva perciò mai essere il luogo del Sacrificio. Da questa negazione della vera natura della Messa possiamo meglio comprendere la rottura che si ebbe nella liturgia protestante, liturgia completamente diversa da quella della Chiesa Cattolica. Noi comprendiamo ugualmente meglio la ragione per la quale il Concilio di Trento ha definito la fede cattolica in ciò che concerne la natura del Sacrificio eucaristico: questo Sacrificio è una vera forza per la nostra salvezza. Nel Sacrificio di Gesù Cristo, il Sacerdote sostituisce Cristo stesso. Con l'ordinazione diventa un vero «*alter Christus*». Con la Consacrazione il pane è trasformato nel Corpo di Cristo ed il vino nel Suo Sangue. Questa rinnovazione del Suo Sacrificio è una adorazione di Dio.

Il Concilio specifica che questo Sacrificio non è un nuovo Sacrificio, indipendente dal Sacrificio unico della Croce: dipende piuttosto da questo Sacrificio unico di Cristo, rinnovato in modo incruento, rendendo tuttavia sostanzialmente presenti il Corpo ed il Sangue di Cristo, che rimangono però sotto le apparenze di pane e di vino. Non esiste, di conseguenza, un nuovo valore del Sacrificio: ma Gesù Cristo produce e riattualizza piuttosto costantemente nella Messa il frutto infinito del Sacrificio cruento della Croce.

Ne deriva che l'atto del Sacrificio si compie al momento della Consacrazione. L'Offertorio (con il quale il pane ed il vino sono preparati in vista della Consacrazione) e la Comunione sono parti integranti della Messa. Ma la parte essenziale è la Consacrazione con la quale il sacerdote, nella persona di Cristo, e nello stesso modo, pronuncia le parole della Consacrazione usate da Cristo.

Da ciò si comprende che la Messa non è e non può essere una semplice celebrazione di comunione, o un semplice ricordo o memoriale del Sacrificio della Croce, ma la riattualizzazione reale incruenta del Sacrificio della Croce.

Perciò la Messa quale vero rinnovamento del Sacrificio della Croce è sempre essenzialmente

una adorazione di Dio, offerta solo per lui. Questa adorazione dà immediatamente luogo ad altri atti collegati, quali sono: la lode, l'azione di grazie per tutte le grazie ricevute, il dolore dei nostri peccati, la domanda di grazie indispensabili. La Messa può certamente essere offerta per una o per tutte queste intenzioni diverse. I capitoli ed i canoni della ventiduesima sessione del Concilio di Trento hanno disposto e promulgato insieme queste nozioni dottrinali.

Gli anatemi del Concilio di Trento.

Questa natura fondamentalmente teologica della Messa ha molteplici conseguenze. La prima riguarda il Canone della Messa.

La liturgia romana ha sempre previsto un solo Canone introdotto ed usato dalla Chiesa molti secoli fa. Il Concilio di Trento afferma espressamente, al capitolo IV, che questo Canone non può contenere alcun errore; in realtà contiene ciò che è pieno di santità e di pietà, e ciò che eleva le anime a Dio. La composizione di questo Canone è basata sulle parole stesse di Gesù, sulla tradizione degli Apostoli e sulle prescrizioni dei santi Papi. Il canone 6 al capitolo IV commina la scomunica a coloro che sostengono che il Canone della Messa contiene errori e deve, di conseguenza, essere abolito.

Al capitolo V, il Concilio afferma che la natura umana necessita di segni esteriori che servano ad elevare lo spirito verso le cose divine. Per questa ragione la Chiesa ha introdotto alcuni riti e segni: la preghiera silenziosa o vocale, le benedizioni, i ceri, l'incenso, i paramenti sacri ecc. La maggior parte di questi segni traggono la loro origine dai precetti o tradizioni apostoliche.

Grazie a questi segni visibili di fede e di pietà viene sottolineata la natura sublime del Sacrificio. Tali segni fortificano ed incoraggiano i fedeli nella loro meditazione sugli elementi divini contenuti nel Sacrificio della Messa. Per salvaguardare questa dottrina, il canone 7 commina la scomunica a coloro che ritengono che questi segni conducano all'empietà e non alla pietà. Questo è un esempio per ciò che ho detto sopra: questo genere di dichiarazione, ed il canone che la sanziona, comportano un senso eminentemente teologico e non semplicemente disciplinare.

Al capitolo VI il Concilio mette in evidenza il desiderio della Chiesa di vedere che tutti i fedeli presenti alla Messa ricevano la Santa Comunione; dichiara però che nel caso in cui il sacerdote che celebra la Messa sia il solo a comunicarsi, questa Messa non deve esser chiamata privata, nè essere criticata o vietata per questo. Perchè in tal caso i fedeli ricevono la Comunione spiritualmente e, d'altronde, tutti i sacrifici offerti dal sacerdote in veste di ministro ufficiale della Chiesa, sono offerti a nome di tutti i membri del Corpo Mistico di Cristo. Il canone 8 commina dunque della scomunica a tutti coloro che dicono che tali Messe sono illecite e che esse devono di conseguenza essere vietate. Ciò costituisce una nuova dichiarazione di ordine teologico.

Il capitolo VIII è dedicato alla lingua particolare da usare nel culto della Messa. Sappiamo che tutte le religioni si servono di una lingua sacra per il loro culto. Durante i primi tre secoli la Chiesa Cattolica Romana si servì del Greco che era la lingua comune nel mondo latino. Dal quarto secolo il Latino divenne la lingua comune in tutto l'Impero Romano e lo restò per secoli nella Chiesa Cattolica Romana quale unica lingua di culto. E naturalmente il Latino divenne anche la lingua utilizzata nel rito Romano particolarmente nel suo centro, la Messa. Questa situazione si mantenne anche quando il Latino fu rimpiazzato, in quanto lingua vivente, dalle lingue viventi Romanze.

Il Concilio di Trento: Il Latino e il silenzio

Domandiamoci ora perchè non c'è più stato un nuovo cambiamento. La risposta è che la Divina Provvidenza interviene anche per cose di second'ordine. Per esempio: la Palestina con il centro di Gerusalemme è il luogo dove Gesù Cristo ha operato la Redenzione. Ma Roma è divenuta il centro della Chiesa Cattolica. Pietro non è nato a Roma ma è venuto a Roma perchè era il centro dell'Impero Romano che voleva dire allora del mondo. Ciò ha permesso di propagare la fede in tutto il mondo allora conosciuto da un centro riconosciuto con tutte le possibilità inerenti allora. Fu un elemento umano e storico nel quale certamente intervenne la Divina Provvidenza.

Lo stesso fenomeno linguistico si trova anche in altre religioni. Per i Musulmani la vecchia lingua Araba è morta e pertanto resta la lingua liturgica, la lingua del culto religioso. Per gli Indù è il Sanscrito. A causa di questo necessario legame con il soprannaturale tutti i culti richiedono del tutto naturalmente una lingua propria religiosa che non può essere una lingua «volgare».

I padri del Concilio sapevano perfettamente che la maggior parte dei fedeli che allora assistevano alla Messa non sapevano il Latino e neppure potevano leggere la traduzione essendo generalmente analfabeti ed illetterati. Ma sapevano anche che la Messa contiene molte parti di istruzioni per i fedeli. Tuttavia essi non approvarono la opinione dei Protestanti che fosse indispensabile celebrare la Messa solo in vernacolo. Al fine di favorire l'istruzione dei fedeli, il Concilio ordinò di mantenere ovunque l'antica tradizione approvata dalla Santa Chiesa Romana, la quale è madre e maestra di tutte le chiese, di aver cura cioè di spiegare alle anime il mistero centrale della Messa.

Il canone 9 commina perciò la scomunica a coloro che affermano che la lingua della Messa deve essere solo il vernacolo. E' il caso di evidenziare che, sia nel capitolo che nel canone, il Concilio di Trento ha rifiutato l'*esclusività* della lingua «volgare» nei riti sacri ma non un uso limitato ed eccezionale. Anche in questo caso dobbiamo di nuovo considerare il fatto che il carattere di tutti questi regolamenti conciliari non è unicamente disciplinare, ma è fondato su considerazioni dottrinali e teologiche che coinvolgono la stessa fede.

Una delle ragioni di tutto ciò è anzitutto la venerazione dovuta al mistero della Messa. Il decreto che segue questo capitolo e questo canone e che riguarda ciò che deve essere osservato ed evitato durante la celebrazione della Messa, dichiara che *«l'assenza di venerazione non può essere considerata come separata dall'empietà»*. L'irriverenza sottende sempre l'empietà. In più, il Concilio ha voluto salvaguardare le idee espresse nella Messa; e la precisione del Latino preserva il contenuto da una interpretazione equivoca e da eventuali errori dovuti ad una imprecisione linguistica.

Per queste ragioni la Chiesa ha sempre difeso la lingua sacra e, più vicino a noi, il Papa Pio XI ha espressamente dichiarato che la lingua impiegata doveva essere *«non vulgaris»*. Per queste stesse ragioni il canone 9 comminò la scomunica a coloro che affermano che il rito della Chiesa Romana, nel quale una parte del Canone e le parole della Consacrazione sono pronunciate silenziosamente, deve essere condannato. Anche il silenzio ha un fondamento teologico. Per concludere, noi troviamo nel primo canone del decreto di riforma, alla ventiduesima sessione del Concilio, altre regolamentazioni che hanno un aspetto disciplinare, ma che completano ugualmente la parte dottrinale: niente è più adatto a portare i fedeli ad una comprensione approfondita del mistero che la vita e l'esempio dei ministri di culto. Questi ultimi devono modellare la loro vita ed il loro comportamento in vista di questo fine; ciò deve sgorgare dal loro vestito, da tutto il loro contegno e dai loro discorsi. In tutto ciò essi devono essere degni, modesti e religiosi. Essi sono ugualmente tenuti ad evitare anche i più piccoli errori, poichè, nel loro caso, un piccolo errore diviene grave. Questa è la ragione per cui i superiori devono esigere dai ministri sacri che vivano secondo l'uso propriamente clericale trasmesso dall'insieme della tradizione.

La Messa di San Pio V e la Messa di Paolo VI.

Adesso ci è più facile valutare e comprendere il fondamento teologico delle discussioni e delle regole del Concilio di Trento in ciò che concerne la Messa, considerata come l'apice della liturgia sacra. Possiamo ora meglio comprendere il fascino teologico della Messa Tridentina quale risposta alla seria sfida del Protestantismo, non soltanto per quell'epoca storica, ma anche come modello per la Chiesa e la riforma liturgica del Vaticano II.

In primo luogo dobbiamo determinare il vero senso di questa riforma. Proprio per la Messa Tridentina ci siamo domandati che cosa ha fatto il Papa Pio V per rispondere ai desideri dei padri del Concilio di Trento per poter comprendere quale è la retta denominazione della riforma uscita, come si dice, dal Concilio Vaticano II.

Dobbiamo dire che è «la Messa della commissione liturgica postconciliare». E un semplice sguardo alla costituzione del Vaticano II sulla liturgia ci dice che la volontà del Concilio e la volontà della commissione che ha fatto la riforma spesso non solo non coincidono, ma si oppongono in maniera evidente.

Passiamo brevemente in rassegna le principali differenze tra le due riforme, in modo da stabilire il rispettivo valore attrattivo - teologico.

In primo luogo la Messa di Pio V, nel contesto della eresia Protestante, pose l'accento sulla verità centrale secondo la quale la Messa è un Sacrificio. Ciò risulta dalle discussioni teologiche e dalle prescrizioni specifiche del Concilio di Trento. La Messa di Paolo VI (così chiamata perchè la commissione liturgica incaricata della riforma dopo il Vaticano II ha lavorato sotto la responsabilità definitiva del Papa) mette più che altro in luce la parte integrante della Messa quale è la Comunione, con il risultato che il Sacrificio viene trasformato in ciò che si può chiamare un pasto: «la Cena del Signore». Lo spazio importante accordato poi alle letture e alla predicazione nella nuova Messa, e la stessa possibilità data al sacerdote di aggiungere discorsi e spiegazioni personali, è una riflessione in più su ciò che è legittimo chiamare un adattamento all'idea Protestante del culto.

Il filosofo francese Jean Guitton dice che il Papa Paolo VI gli confidò che era nelle sue intenzioni di assimilare il più possibile la nuova liturgia cattolica al culto Protestante. Evidentemente si deve verificare il reale senso di questa affermazione, perchè tutto l'insegnamento di Paolo VI dette prova della sua assoluta ortodossia, come, in particolare, la sua eccellente enciclica, *Mysterium Fidei*, pubblicata prima della chiusura del Concilio così come il «*Credo del Popolo di Dio*». Allora ci si deve domandare come spiegare questa dichiarazione contraria?

Continuando questo nostro discorso possiamo cercare di comprendere la nuova posizione dell'altare e del sacerdote. Secondo gli studi ben fondati di Mons. Klaus Gamber sulla posizione dell'altare nelle antiche basiliche romane e altrove, il criterio dell'antica posizione non era che l'altare dovesse essere rivolto verso l'assemblea dei fedeli, ma che piuttosto dovesse essere girato verso l'Oriente, simbolo del sole nascente che rappresenta Cristo, colui che si doveva adorare. La posizione tutta nuova dell'altare, così come la posizione del sacerdote verso il popolo, vietate una volta, divengono oggi segno di una Messa concepita come riunione della

comunità. In secondo luogo nell'antica liturgia il Canone è il centro della Messa, intesa come un Sacrificio. Secondo la testimonianza del Concilio di Trento il Canone stesso risale alla tradizione degli apostoli ed è stato sostanzialmente già completo ai tempi di Gregorio Magno, ca. l'anno 600. La Chiesa Romana non aveva mai avuto altri Canonici. Il passo stesso del «*mysterium fidei*» nella formula della Consacrazione è un'antica tradizione che Innocenzo III testimonia esplicitamente in una risposta data all'Arcivescovo di Lione. Anche San Tommaso d'Aquino dedica un articolo della sua Somma Teologica alla stessa giustificazione del «*mysterium fidei*». Ed il Concilio di Firenze confermò esplicitamente il «*mysterium fidei*» nella formula della

Consacrazione.

Ci si può dunque giustamente domandare con quale ragione e diritto ai nostri giorni il «*mysterium fidei*» è stato eliminato dalle parole della Consacrazione che è il centro più sacro di tutta la Messa? Parimenti è stato accordato il permesso di usare altri Canonici. Il secondo, che non menziona il carattere sacrificale della Messa, ha senza dubbio il merito di essere il più corto, ma ha, di fatto, soppiantato del tutto l'antico Canone Romano. E così abbiamo perduto il profondo senso teologico ed insieme la certezza garantita dalla tradizione e da un Concilio Ecumenico Dogmatico.

Il mistero del Sacrificio divino è attualizzato in tutti i Riti, anche se in modi differenti. Nel caso del Rito Latino esso fu sottolineato dal Concilio di Trento con la lettura silenziosa del Canone. Cosa che è stata abbandonata nella nuova Messa con la dizione del Canone ad alta voce.

In terzo luogo la riforma che seguì il Vaticano II ha distrutto o cambiato la ricchezza del simbolismo liturgico mentre questi simboli con il loro profondo senso sono stati conservati gelosamente in tutti i Riti orientali. Il Concilio di Trento aveva sottolineato l'importanza di questo simbolismo. Questo fatto è stato, del resto, deplorato pure da un celebre psicanalista ateo che ha definito il Concilio Vaticano II il «Concilio dei contabili»!

La Messa in volgare.

La riforma liturgica ha totalmente distrutto un principio teologico che, pure, era stato affermato sia dal Concilio di Trento come dallo stesso Vaticano II dopo una lunga e approfondita discussione, alla quale io assistevo per cui posso affermare che la chiara risoluzione maturata in una tale discussione è stata chiaramente e sostanzialmente riaffermata nel testo votato dall'Assemblea e che fa parte della Costituzione liturgica. Questo principio è che la lingua Latina deve essere conservata nel rito Latino. Esattamente come lo permetteva il Concilio di Trento, la lingua vernacola è stata ammessa limitatamente dai padri conciliari anche del Vaticano II solo come una eccezione.

Nella riforma di Paolo VI è diventata una esclusività che ha inoltre praticamente soppiantato la lingua latina anche come eccezione. Le ragioni teologiche del mantenimento del Latino per la Messa, stabilite dai due Concili, appaiono ben giustificate alla luce delle conseguenze dell'uso esclusivo del vernacolo introdotto dalla riforma liturgica postconciliare. La Messa stessa è stata spesso volgarizzata dall'uso del vernacolo e anche gravi errori dottrinali o malintesi sono il risultato della traduzione del testo originale latino.

In più, il vernacolo non fu permesso prima non solo nemmeno a persone che erano illetterate, ma anche a quelle che erano del tutto estranee le une alle altre. Ai nostri giorni le differenti lingue e anche dialetti dei Cattolici di tribù o nazioni diverse possono essere utilizzati per il culto, mentre viviamo in un mondo che diviene di giorno in giorno sempre più piccolo: questa Babele nel culto pubblico ha per risultato la perdita dell'unità esterna in seno alla Chiesa Cattolica diffusa nel mondo intero che una volta era unita in una voce comune; proprio ora che si mette l'accento sulla vita comunitaria anche nel culto, si è abbandonata questa voce comune.

In più: questa situazione è divenuta molte volte la causa di disunione interna in seno alla Messa, la quale doveva essere il centro ed anche l'espressione della concordia interna ed esterna dei Cattolici di tutto il mondo. Abbiamo molti esempi di questo fatto di disunione dovuta all'uso della lingua volgare.

Aggiungiamo un'altra considerazione di ordine assai pratico: una volta qualunque sacerdote poteva dire la Messa in tutto il mondo per tutte le comunità di qualunque lingua vernacola e tutti i sacerdoti comprendevano il Latino. Sfortunatamente ai nostri giorni nessun sacerdote può dire la Messa dappertutto. Dobbiamo ammettere che in qualche decennio, dopo la riforma

della lingua liturgica, noi abbiamo perduto questa possibilità di poter pregare e cantare insieme, anche nelle grandi assemblee comunitarie internazionali come nei Congressi Eucaristici e perfino negli incontri con il Papa che è il centro e l'espressione di questa nostra unità interna ed esterna.

Finalmente dobbiamo considerare alla luce del Concilio di Trento con preoccupazione il comportamento di non pochi ministri sacri: questo Concilio ha sottolineato lo stretto rapporto che esiste tra il loro comportamento ed il loro sacro ministero. Il corretto comportamento clericale nel vestito, contegno ed atteggiamento incoraggia la gente ad accettare ciò che dicono ed insegnano i loro pastori. Sfortunatamente, il comportamento meno esemplare di numerosi sacerdoti fa oggi spesso dimenticare la differenza ontologica tra il ministro sacro ed il laico ed accentua una deplorabile disuguaglianza tra il sacro ministro e la sua natura di «*alter Christus*». Riassumendo le nostre riflessioni possiamo dire che l'attrattiva teologica della Messa Tridentina fa riscontro alle deficienze teologiche della Messa uscita dal Vaticano II. Per questa ragione i «Christi Fideles della tradizione teologica devono continuare a manifestare in uno spirito di obbedienza ai Superiori legittimi il loro giusto desiderio e la loro preferenza pastorale per la Messa Tridentina.

Alfons Maria Card. Stickler